Il giocatore della Roma Leonardi urla per il dolore dopo un grave infortunio al termine di una partita dell'anno scorso

## Il calcio atletico è un'altra cosa

# Basta con la violenza

**Troppi giocatori all'ospedale - La differenza tra le entrate decise e le entrate sleali - Come affrontare il «takle» Anche in Italia si è giocato il calcio atletico (vedi Padova)**

Tre giocatori all'ospedale (Diomedi della Fiorentina, Bonfanti del Lecco, [illegible]so del Genoa), numerosi altri espulsi e squalificati, una serie di rigori e di punizioni assegnate dagli arbitri: il bilancio delle prime giornate di campionato costituisce quasi un record.

E comunque record o non record (negativo si intende) ce ne è abbastanza per chiedersi che cosa sta succedendo. Forse le molte scorrettezze ed infortuni registrati un po' su tutti i campi sono la conseguenza dell'aumentato numero di retrocessioni? (quest'anno saranno 4 le squadre a scendere in serie B).

No, non crediamo che sia così, per il semplice motivo che la lotta per la salvezza comincia in genere a svilupparsi a metà campionato, quando si cominciano cioè a delineare bene le posizioni in classifica, per protrarsi sino alla fine.

Perciò le cause di quanto sta succedendo in queste prime giornate vanno ricercate altrove e con tanta maggiore preoccupazione in quanto se l'inizio è così tempestoso è logico temer che quando si accenderà effettivamente la lotta per la salvezza, la situazione diventerà addirittura tragica.

Ma quali sono allora le cause? Ecco, secondo noi vanno ricercate nella malintesa interpretazione del gioco atletico che si è visto ai mondiali in Inghilterra e che si è tentato di importare anche in Italia.

Ci spieghiamo meglio. Ricorderete come le nazionali più forti, e che in fondo sono state le meglio classificate, si sono battute con ardore fisico eccezionale e con spirito agonistico altissimo: tutti avrete visto naturalmente le riprese TV degli incontri dell'URSS, dell'Inghilterra e della Germania, e tutti avrete notato come era diverso il calcio di quelle nazionali dal calcio praticato in Italia.

La differenza che corre tra una esibizione di lottatori, e la esibizione di una compagnia di ballerini.

Ora appunto in Italia sta accadendo qualcosa del genere: che i calciatori italiani vogliono imitare i tedeschi, i sovietici, gli inglesi (come dire che i ballerini vogliono trasformarsi in lottatori) ma senza aver le doti fisiche e morali per poter applicare le regole del calcio atletico incorrendo così nelle scorrettezze e negli autentici «attentati» alla integrità degli avversari.

Perchè accada ciò l'abbiamo accennato: per la mancanza da parte dei calciatori italiani delle doti fisiche e morali. Ma sarà opportuno che ci spieghiamo meglio. Per quanto riguarda le doti fisiche intendiamo non tanto alludere alla taglia del giocatore( sebbene gli italiani in genere siano svantaggiati rispetto ai giocatori delle altre nazioni per la loro taglia tradizionalmente inferiore), quanto ad una preparazione fisica e atletica particolare.

Cioè i sovietici, i tedeschi, gli inglesi sono abituati al «takle» deciso e robusto, sono abituati agli scontri violenti, maschi: ci sono abituati da una preparazione atletica particolare per cui i colpi dati o ricevuti osservano precise regole di correttezza, vengono assorbiti senza alcun danno dal giocatore. E questo anche perchè entrano in ballo le doti morali e psicologiche.

I giocatori delle altre nazioni infatti non hanno paura, non pensano al guadagno, in una parola non si tirano indietro al momento dello scontro. Ed allora tutto diventa più facile: è più facile essere decisi ma corretti, è più facile dare o ricevere i colpi senza rischi per l'incolumità fisica propria o altrui.

Facciamo un esempio concreto. Specie durante gli esercizi per colpire il pallone di testa tutti, anche i ragazzi, avranno notato una cosa molto importante: che se si attende il pallone con paura, con i muscoli rilassati, in posizione cioè passiva, è proprio il momento che ci si può fare male, che il pallone sembra un sasso di peso enorme. Se invece si assume un atteggiamento attivo, se si va incontro al pallone con energia, decisione, con i muscoli pronti a ricevere il colpo e a scattare anzi per rimandare lontano il pallone, la cosa è completamente differente: il pallone sembra leggero come una piuma, e non fa alcun male. Sembra incredibile ma è proprio così: ed è così anche per il «takle», l'argomento del quale stavamo appunto discutendo.

Abbiamo visto ora quali sono le doti fisiche e morali che occorrono per praticare il calcio atletico: dobbiamo chiederci di conseguenza se i calciatori italiani hanno queste doti o possono acquistarle.

Diciamo subito che le doti fisiche atletiche possono anche essere acquisite attraverso una preparazione particolare (quale però in Italia difficilmente viene svolta). Per le doti morali e psicologiche invece è un altro paio di maniche: perchè il giocatore italiano opera normalmente in un ambiente che lo avvia sulla strada del divismo, della presunzione, della slealtà.

Di conseguenza il giocatore italiano anche se è preparato dal punto di vista fisico atletico, ben difficilmente affronta il «takle» con la decisione e con lo spirito agonistico che muovono i tedeschi gli inglesi i sovietici: all'ultimo momento infatti il calciatore italiano è portato a tirare indietro la gamba, a cercare il colpo che secondo il suo punto di vista (sbagliato) metta K.O. l'avversario e non gli faccia correre alcun rischio. Ecco dunque perchè invece del «takle» sui campi di gioco italiano si vedono solo scorrettezze: ecco perchè gli scontri apparentemente terribili visti ai mondiali anche attraverso la TV si sono conclusi senza conseguenze mentre in Italia già tre giocatori sono finiti all'ospedale, altri sono rimasti infortunati, altri sono stati espulsi o squalificati, in seguito a scontri in apparenza assai meno violenti.

Perchè il calcio atletico non ha e non può avere una traduzione letterale in italiano: in italiano il calcio atletico diventa sinonimo di scorrettezze e di gioco duro. Ricorderete tutti per esempio il famoso gesto che costò l'espulsione a Pascutti durante il match con l'URSS: ricorderete come Bulgarelli inseguendo un coreano e tentando di sgambettarlo da tergo anzichè riuscire nell'intento si sia infortunato. Ecco quello che ottengono i giocatori italiani quando tentano di praticare il calcio atletico!

Certo anche qui ci sono le eccezioni. Eccezioni però solo apparenti, perchè a guardar bene invece confermano la regola. Prendete il «caso» del Padova di qualche anno fa e dei suoi difensori soprattutto: il Padova di Rocco, del «bunker», il Padova che riusciva a fare tremare anche gli squadroni.

Era in effetti una squadra che sfruttava in pieno la possanza fisica dei suoi giocatori di taglia notevolmente superiore alla media: ma si trattava anche di giocatori che lottavano con uno spirito diverso dagli altri, di giocatori provinciali cioè che non tanto si preoccupavano delle loro gambe o dei guadagni (nelle squadre di provincia in genere i guadagni sono appena sufficienti per vivere) ma giocavano invece per giocare, per mostrare di non essere inferiori ai giocatori meglio pagati, per tenere alto il nome sportivo della loro città.

Non è un caso del resto che trasferitosi al Torino, l'allenatore Rocco non sia riuscito ad ottenere gli stessi risultati di Padova alla guida della squadra granata (composta da giocatori appunto «strapagati», avviati sulla strada del divismo). Come non è un caso che se talvolta sui campi di calcio italiani si vede del gioco atletico è solo da parte delle squadre provinciali i cui giocatori sono tra i pochi ad avere le doti necessarie per applicarlo.

Allora la conclusione quale è? La conclusione è che bisogna spiegare bene ai tifosi, ai giocatori, agli allenatori ed agli arbitri la differenza tra calcio atletico e scorrettezze, in modo da prevenire e reprimere le seconde e di sviluppare il primo. Tenendo però conto che per ottenere il calcio atletico vero e proprio dai nostri giocatori bisogna non solo adottare un tipo di preparazione fisico atletica particolare ma bisogna anche agire sul loro morale, cambiare la loro mentalità, modificare le loro convinzioni e l'ambiente in cui vivono. Certo non è una cosa facile: ma è indispensabile.

Altrimenti in Italia avremo sempre giocatori ballerini, bravissimi ad esibirsi da soli sul palcoscenico, stupefacenti negli «assolo» con la palla, come prestigiatori: ma destinati ad andare a gambe all'aria e a farsi male non appena sono impegnati contro avversari decisi, sia che subiscano il «takle», sia invece che siano loro a tentarlo ai danni altrui (come è appunto accaduto a Bulgarelli contro la Corea).

**Bob**

In genere i sud americani sono abbastanza corretti. Ma quando sono trapiantati in Italia dimenticano le buone abitudini. Ecco l'argentino del Napoli Tacchi che durante la partita con l'Indipendiente sta per colpire il portiere avversario invece di «saltarlo» come sarebbe stato più logico e umano

Una classica scorrettezza doppia: durante la partita Italia-Austria (1 a 0) a Milano, un difensore austriaco fa il «ponte» all'italiano De Paoli che risponde con un colpo degno di uno judoista

# Un racconto della Resistenza bulgara

La vecchia si alzò, si coprì le le spalle col pellicciotto e uscì nel cortile. Guardò il cielo; allegggiava. Si avviò verso la stalla. Udì il muggito della mucca, ma non andò a vederla. In fondo al cortile, seminascosto dalle foglie, rosseggiava il pentolino di rame: qualcuno aveva tolto il fazzoletto con il quale era coperto. Allora era stato lui, erano stati i suoi passi a svegliarla...

Anche stanotte il latte era stato bevuto. Si appoggiò all'olmo, si guardò attorno temendo che qualcuno potesse vederla e tornò frettolosamente a casa.

Erano trascorsi sette mesi dalla sera che lui se ne era andato. Quella sera, al tempo della trebbiatura, era entrato in camera e aveva chiuso la porta a chiave. Lavorava come fochista alla fabbrica per tegole in città, e aveva il volto ancora sbaffato di grasso, ma in lui colpivano soprattutto gli occhi accesi, come febbrili.

— Mamma — le disse — se mi cercheranno, dirai che non sono venuto, che non sai nulla di me. Dammi lo zaino e il cappotto.

Poi alzò la botola della cantina e saltò giù. Risalì tutto coperto di ragnatele, tenendo in mano un fucile e una scatola. Prese il cappotto che lei gli porgeva, se lo mise addosso e aprì la scatola: era piena di cartucce luccicanti.

— Ignat — gridò la madre —, cosa intendi fare?

— Debbo fuggire, mamma, altrimenti mi uccideranno. Tu lo sai dove vado. Metti un po' di pane nello zaino, dammi qualcosa da mangiare, perchè i compagni aspettano.

Il pane era finito. Non c'era nulla da mangiare. La madre scoprì il pentolino del latte. Egli lo vuotò d'un fiato. Poi si asciugò la bocca con la mano e sorrise.

— Vado pazzo per il latte fresco... Mamma, io non potrò venire a vederti spesso. Ogni tanto passerò per il villaggio senza che tu lo sappia. La sera, lascia fuori il pentolino col latte. Verrò a berlo. Qualsiasi cosa ti dicessero non crederci. Se il latte è bevuto, saprai che sono vivo...

La baciò e uscì.

Il giorno dopo vennero i poliziotti. Frugarono ovunque, cercarono in cantina, sotto i letti, infilarono degli spiedi in terra. Non dissero perchè cercavano suo figlio e lei non lo chiese. Sapeva che suo figlio non poteva essere un delinquente...

La sera usciva per la strada, si sedeva sulla seggiolina a tre piedi e guardava il Balcano. Lassù nelle foreste blu si nascondeva suo figlio. Un tempo quelle foreste avevano nascosto il nonno e lo zio. Ora nascondevano Ignat e i suoi compagni. Quelli erano andati per vendicarsi dei turchi. Perchè era andato suo figlio non poteva capirlo, ma certamente era per il bene del popolo. Anche la gente che passava la guardava con simpatia e si fermava a parlare con lei.

Ogni due o tre sere il latte nel pentolino veniva bevuto. Pur non dormendo per delle notti intere, non riusciva ad accorgersi quando lui veniva. Quattro volte gli bussò alla finestra ed entrò in casa. Non le permise di accendere la lampada e lei non poteva guardarlo negli occhi. Ma dalla voce, capiva che stava bene.

Fu svegliata da pesanti colpi sulla porta. Impaurita, si alzò e vide che si era fatto giorno. La porta scricchiolava sotto i colpi e si udivano grida e imprecazioni.

Sulla soglia trovò dei poliziotti.

— Muoviti! vieni con noi — disse un ufficiale.

Non potè mettersi nemmeno le soprascarpe. Non chiese dove la portavano. Ormai era la terza volta che venivano e la portavano sempre al comando. La interrogavano sul conto di Ignat. Lei rispondeva ciò che il figlio le aveva raccomandato di dire ed essi la lasciavano andare. Anche questa volta la chiamarono per lui, ma erano particolarmente furiosi...

Nella piazza davanti al comando era raccolta molta gente. Dalle strade affaccenti altri uomini e donne erano spinti in piazza da gendarmi e soldati. Anche loro, come lei, camminavano nelle pozzanghere senza ripararsi dalla pioggia.

— Fermati! — Gridò l'ufficiale.

Un poliziotto l'afferrò per le spalle. Lei si fermò. L'ufficiale le andò davanti. I suoi stivali lucidi erano macchiati di fango.

— Ora — disse — vedrai dei morti. Uno di essi è tuo figlio. E' stato colpito in pieno da una bomba, ed è difficile riconoscerlo. Ma tu ci riuscirai: devi dirci se è lui.

Lei non capì ciò che diceva l'ufficiale: comprese solo che parlava di suo figlio... Un acuto dolore le piegò le gambe. L'ufficiale la sosteneva e la spinse in avanti.

La folla le fece ala, in silenzio.

— E' lui? — Le gridò nell'orecchio l'ufficiale.

La madre non vedeva nulla, solo un corpo straziato, una grande macchia rossa sulla neve bianca e sulla terra fangosa.

— E' lui? — gridò l'ufficiale.

La donna sentì la terra oscillare, ma i piedi le si attaccarono sul fango freddo e capì che non sarebbe caduta. Qualcuno la spinse e lei s'incamminò.

* * *

— Era lui? — continuava a chiederle l'ufficiale.

La madre taceva.

La sera la lasciarono andar via. Lei si fermò davanti al comando e non osava attraversare la piazza. Si appoggiò al portone e guardò il cielo, che scendeva basso sulla terra, le nuvole grigie che si accumulavano. Sulle sue guance cadevano fredde gocce di pioggia. Le facevano male le gambe, le braccia le pendevano come mutilate.

Si avviò verso casa. Entrò nella piccola stalla. Accarezzò la schiena calda della mucca, e questa voltò la testa e le soffiò in faccia. Allora si ricordò perchè era venuta nella stalla: prese il pentolino e si inginocchiò accanto alle zampe della mucca. Il latte le bagnava le mani, ma invece degli zampilli bianchi lei vedeva dei fili rossi, di fuoco.

Accese la lampada, attizzò il fuoco, appese alla catena il paiolo e si abbandonò sul giaciglio... Era impossibile che suo figlio fosse stato ucciso. Proprio quella notte era venuto e aveva bevuto il latte... Guardava le fiamme che ballavano sui ramoscelli secchi, ascoltava il crepitare della legna. Un colpo di vento fece piegare le fiamme. Davanti ai suoi occhi si fece scuro... rivide quel morto irriconoscibile e l'ufficiale che urlava: — è tuo figlio? — Il latte bolliva e la schiuma colava sui tizzoni.

Prese il paiolo, lo versò nel pentolino. Lo avvolse col fazzoletto, spense la lampada e uscì nel cortile. Scrutò la strada, stette un attimo ad orecchiare e solo allora si affrettò verso il fondo del cortile. Tastò a lungo la corteccia dell'olmo finchè trovò lo sterpo e vi appese il pentolino.

All'alba uscì di casa. Il fazzoletto era stato tolto e il latte bevuto. Si appoggiò all'albero e per la prima volta pianse. Si accasciò sulla neve e accarezzò il pentolino, passò il palmo della mano sull'orlo dove si erano posate le labbra di suo figlio e le sembrò di sentire il loro calore attraversarle le dita. Si alzò e raggiustò il fazzoletto. Sentiva il desiderio di correre per la strada e raccontare a tutti che suo figlio era vivo. Voleva, ma sapeva che non doveva dire nulla di lui...

Seguirono notti, durante le quali il latte veniva bevuto sempre, ma lui non si faceva vedere. Magari poter vederlo, ascoltare la sua voce... Finalmente decise di andargli incontro nel cortile. Appese il pentolino sull'olmo e quando cantarono i galli uscì di casa. Si fermò sotto la tettoia, posò bere molto latte, ma mi dispiace di versarlo per terra.

Lei aveva capito tutto. Si strinse contro il muro immobile. Temeva che quei due potessero scorgerla. Invece stettero ancora un po': appesero il pentolino al suo posto e tolsero il fazzoletto. Poi si separarono. Uno si avviò verso il fondo del cortile e l'altro scavalcò il muro. Un cane abbaiò. Il vento fischiò nel tetto di paglia e poi si fece silenzio...

La sera, la madre non andò a portare il pentolino col latte. Tutto il giorno se ne stette sul divano e non sentiva nè fame nè sete. La sera sussultò udendo il triste muggito della mucca. Si alzò a fatica e a stento raggiunse la stalla. Quando si chinò per mungere la mucca l'odore caldo del latte le fece girare la testa, e gli zampilli bianchi le baltavano davanti agli occhi. Uscì dalla stalla, versò il latte sulla neve e rientrò in casa.

Ma anche quella notte sotto l'olmo era venuta gente. Sulla terra fangosa si vedevano chiaramente delle impronte di scarponi. Ella stette a lungo appoggiata all'albero e provò pena per quei due che, come lei, non dormivano per seguire l'ultima raccomandazione di suo figlio. Ed ora già sapevano che lei aveva compreso la verità. Anche loro soffrivano, avevano perduto un compagno. Sarebbero tornati un'altra notte, e altre ancora: ma fino ad allora soffrivano solo per lui, e da quella notte avrebbero sofferto anche per lei...

Rincasò e nella sua mente non riusciva a scacciare quelle orme sotto l'albero. Forse Ignat non era morto se i suoi amici venivano a bere il latte. Se anche questa notte non troveranno il pentolino col latte, si convinceranno che egli non tornerà più tra loro. Se proprio lei, la madre, lo credeva morto, anche loro si sarebbero rassegnati. Se il suo cuore sanguinava per il dolore, i loro cuori dovevano essere più duri della pietra per poter portare a termine ciò che egli li aveva pregati di fare...

La sera portò di nuovo il pentolino sotto l'albero, e a letto ascoltava il rumore della pioggia. Le grosse gocce battevano sui vetri: sembrava proprio che il figlio fosse ritornato a bussare sulla finestra. Ma non si alzò... Allora lui aprì da solo ed entrò. Si chinò sul letto, lei sentì il suo alito. Si voltò e lo vide: era lui, suo figlio, e i suoi occhi erano allegri...

**Klimest Zacev**